

Il sogno della Palestina Tante le promesse mancate

il commento

"Un conforto? Esiste sempre un lieto fine... non perderemo la speranza, almeno per le generazioni future. O caro amico, ci è sufficiente dipingere con l'inchiostro dell'anima e con il sangue della poesia una chiara freccia (spero che sia chiara), che indichi la direzione giusta verso il nostro carrubo, il nostro ulivo e i fiori della nostra splendente prugna"
Sami al-Qasim

di **Fabio Amato***

Questi versi di Samih al Qasim, poeta palestinese che vive in Galilea, sono parte di una corrispondenza con Mahamud Darwish di 20 anni fa. Sono stati scritti alla vigilia della prima intifada. Oggi, a 40 anni di distanza dalla guerra dei 6 giorni e dall'inizio dell'occupazione israeliana, è davvero difficile trovare traccia di quella speranza di pace e di lieto fine. Sono di ritorno da un viaggio di alcuni giorni fra Israele e Territori occupati. La ragione un incontro per la pace organizzato dal Partito Comunista israeliano, insieme al Partito del Popolo palestinese. "L'iniziativa di Gerusalemme", questo il titolo della conferenza internazionale convocata per rilanciare la loro storica parola d'ordine dei "Due stati per i due popoli". Il Pci israeliano è un piccolo partito, ma presente fin dal 1948 nella Knesset. Ancor oggi ha due parlamentari, uno ebreo, l'altro arabo. Il PPP è parte del nuovo governo di unità nazionale e membro storico dell'OLP. Ne è nato un appello, sottoscritto dalle delegazioni internazionali presenti. Un appello che ripete ciò che da decenni tutti coloro che lottano per la pace ripetono. La soluzione sarebbe lì. Possibile. E' quella della nascita di uno stato palestinese nei confini del '67, con Gerusalemme est come sua capitale. Un riconoscimento al diritto dei profughi, sancito dall'Onu. A parole, tutti oggi dicono di volere i due stati. Nei fatti, a renderlo impossibile ci sono chiare e precise responsabilità politiche. Responsabilità che ricadono nell'aver disatteso, da parte israeliana, gli accordi di Oslo prima, fino alla road map poi. Di aver continuato una politica di colonizzazione della Cisgiordania senza interruzione. Quegli accordi prevedevano entro il 1995 il controllo del 95% del territorio da parte dell'Autorità nazionale palestinese. Al contrario, il numero dei coloni e degli insediamenti, da allora ad oggi è raddoppiato. La valle del Giordano di fatto sotto totale controllo israeliano. I check point sono ovunque, rendendo impossibile spostarsi da una città all'altra.

Gerusalemme Est è, nonostante il suo status internazionale, circondata dagli insediamenti. Una città sequestrata. Il muro dell'apartheid continua a svilupparsi inghiottendo ulteriore terra, dividendo villaggi, costruendo per i palestinesi una vera e propria prigione. Non è diversa la situazione per chi vive a Betlemme. Fra le varie responsabilità dell'amministrazione Bush c'è anche quella di aver sostenuto e coperto il piano unilaterale di Sharon. Creare condizioni di fatto sul campo che rendessero impossibile il diritto ai palestinesi ad uno stato. Troppo presto il disimpegno da Gaza è stato salutato come coraggioso. Si è trattato di un atto unilaterale, che vedeva contemporaneamente aumentare il numero delle colonie in Cisgiordania. Quaranta anni di occupazione militare della Cisgiordania e di Gaza.

L'occupazione più lunga della storia contemporanea. La società palestinese che vive nei territori occupati è vittima della disperazione, della assoluta mancanza di un futuro, che fa sì che si consolidano le spinte integraliste, non solo nella politica, ma nella società. Il sogno di un ragazzo di Gaza oggi è semplicemente quello di poter uscire, non di visitare Parigi o Roma, ma di poter visitare Ramallah. La paura è quella di veder svanire non solo la possibilità di una pace, ma la disgregazione stessa della società palestinese. Israele è invece sempre più una società militarizzata. Dove i militari decidono le guerre e i governi eseguono. Governi deboli, come quello Olmert, che rischia di lasciare posto alle posizioni ancora più oltranziste del Likud, o peggio a quelle razziste di Lieberman. Se la politica internazionale, l'Europa in primis, che tutti aspettano e mai arriva, che quasi sempre delude, non interviene per riaprire spiragli di pace, la speranza rischia di morire. Rischia di morire se il Muro e la sua costruzione avanza senza che alcuno batta ciglio, se gli occupanti che violano decine di risoluzioni internazionali vengono ignorati e gli occupati, vengono sanzionati dall'ipocrisia dei governi occidentali. Ci vorrebbe coraggio. L'Italia e l'Europa del Mediterraneo devono agire, altrimenti rimarranno complici di questo crimine. Il 9 Giugno saremo in piazza del popolo anche per chiedere, insieme a tante piazze in tutta Europa, basta occupazione, Basta apartheid.

*Responsabile Esteri PRC



LA GUERRA DEI 6 GIORNI

5 giugno 1967: l'aviazione israeliana annienta in una mattina la forza aerea egiziana, poi in serata quelle siriana e giordana. La guerra dei sei giorni è già vinta. Quarant'anni dopo, in Israele il dibattito sull'eredità di quel conflitto è aperto: lascito di forza e sicurezza, o piuttosto di emergenza permanente? Vittoria duratura o effimera? L'esito della guerra in Libano ha comunque imposto un ripensamento

I sei giorni del blitz d'Israele che umiliarono Palestina e arabi

Alle 7 del 5 giugno 1967 comincia l'attacco aereo preventivo che cancella la superiorità teorica delle forze egiziane di Nasser. In poche ore le sorti del conflitto sono decise: il Sinai è occupato in quattro giorni, come la West Bank, poi tocca al Golan siriano



la storia/1

di **Anubi D'Avossa Lussurgiu**

Alle 7 ora di Greenwich del 5 giugno 1967, 180 cacciabombardieri della Forza aerea d'Israele si levano in volo dalle loro basi: rotta per l'Egitto. I Mirage III dell'Iaf volano bassi, al largo delle coste: alle 7 e 45 raggiungono gli obiettivi, le basi dell'aeronautica militare egiziana. La prima ondata distrugge praticamente tutte le piste con bombe di precisione ad alto potenziale, rendendo impossibile la reazione dei 340 jet di fabbricazione sovietica, compresi i nuovi caccia MiG21 e soprattutto i bombardieri a medio raggio Tupolev 16. Quindi, in tre ore complessive e con 500 sortite, i velivoli israeliani distruggono ben 300 di quelli egiziani. La superiorità aerea teorica dell'Egitto di Gamal Abdel Nasser, «padre della nazione araba», è così annullata: l'innovazione tattica dell'attacco aereo preventivo, che con l'Operazione Focus ha saltato anche ogni regola della diplomazia bellica, decide così da subito l'esito della "Guerra dei sei

giorni". Cioè la "Naqba", la catastrofe per la coscienza araba, a compimento di quella con cui i palestinesi hanno già identificato il 1948.

L'avvio formale dell'escalation l'ha dato lo stesso Nasser due settimane prima, il 23 maggio, imponendo il blocco dello Stretto di Tiran nel Golfo di Aqaba. E il 30 dello stesso mese, il "raïs" ha firmato l'alleanza militare con la Giordania. D'altra parte già l'11 maggio il primo ministro israeliano Levi Eshkol aveva dichiarato che non avrebbe esitato a usare contro i "continui atti di terrorismo dal confine siriano" la forza aerea, rivendicando così quanto accaduto il 7 aprile, quando una piccola battaglia aveva impegnato una squadriglia di Mirage dell'Iaf contro una di MiG21 della Siria, sin sui cieli di Damasco. Sempre l'11 maggio l'ambasciatore d'Israele presso le Nazioni Unite, Gideon Rafael, aveva consegnato al presidente del Consiglio di Sicurezza una lettera preannunciante l'intenzione di attuare l'autodifesa.

In risposta, il 16 maggio il capo di stato maggiore egiziano, Mohammed Fawzy, comunicava al generale Indar Jit Rikhye, comandante della Forza d'emergenza delle Nazioni Unite schierata intorno al Canale di Suez dopo la Crisi

del '56, di aver reso «tutte le forze armate della Repubblica Araba» pronte «all'azione contro Israele» e gli chiedeva l'evacuazione di tutte le postazioni. Il 19 i "caschi blu" se n'erano andati.

Di fronte ai venti di guerra, il 3 giugno la Francia del generale presidente Charles De Gaulle ha perciò posto l'embargo sulle forniture che hanno alimentato da anni, dopo la guerra di Suez, l'arsenale israeliano: il principale danno è la mancata consegna di cinquanta nuovissimi Mirage 5. Mentre il Cairo vanta lo schieramento operativo dei bombardieri Tu16 e il rinnovamento della contraerea con i missili terra-aria sovietici SA-2 "Guideline" (nel codice Nato). Mentre le unità di Nasser intensificano la rimilitarizzazione del Sinai, il capo di stato maggiore israeliano Moshe Dayan decide così di sferrare l'attacco preventivo. La tecnica di volo a bassa quota rende i Mirage III invisibili ai radar egiziani e immuni dai "Guideline". I caccia israeliani perduti sono solo 19.

Ma già 15 minuti dopo l'inizio dell'offensiva aerea, Israele intraprende anche quella terrestre: tre divisioni blindate poste sotto il comando del generale Itzhak Rabin portano il "colpo di maglio" nel Sinai, contro i circa 100mila uomini

con 900 carri armati e un migliaio di pezzi d'artiglieria schierati dall'Egitto. Mentre al Nord la divisione al comando del maggior generale Israel Tal travolge le meno munite difese di Gaza ed El Arish, che cade il 6, la divisione centrale guidata da Avraham Yoffe e quella meridionale agli ordini di Ariel Sharon si portano a tenaglia sulla fortificata regione di Abu Ageila-Kusseima. Sharon lancia una brigata a infrangere le difese centrali e un'altra a tagliare la strada per El Arish e accerchiare Abu Ageila da Est.

L'Operazione Focus consente ad Israele, con un attacco aereo preventivo, di annullare la superiorità teorica delle forze di Nasser

Una task-force di paracadutisti piomba intanto sulle retrovie e distrugge l'artiglieria. Il fronte è spezzato sin dalla sera del 5: e anche se i combattimenti continueranno per altri tre giorni, prima della presa definitiva di Abu Ageila, il ministro della Difesa del Cairo, Abdel Akim Amer, ordina la ritirata strategica nel Sinai.

I comandi israeliani decidono di superare le divisioni nemiche per distruggerle in seguito e intanto raggiungere il Canale. Le unità d'Israele avanzano

continuamente il 6 e il 7, fino a raggiungere il Mitla Pass e bloccare Gidi. Molte unità egiziane riescono altrove a varcare le acque di Suez. In ogni caso, la fulminea vittoria israeliana sul maggior esercito arabo è lampante. Il 7 la Marina dello Stato ebraico prende Sharm El Sheikh e le coste a sud, sul Golfo di Aqaba e sul Mar Rosso, l'8 la fanteria completa a Ras Sudar l'occupazione della costa occidentale del Sinai.

Intanto, il 5, re Hussein di Giordania non capisce che il grande alleato egiziano volge alla disfatta. Ordina anzi l'attacco alle sue forze nella West Bank, che occupano la parte israeliana, cioè quella Ovest, di Gerusalemme e da Qalqilya aprono un fuoco d'artiglieria verso Tel Aviv, mentre i pochi Hawker Hunter giordani volano contro le basi aeree d'Israele. Nella notte tra il 5 e il 6, l'Iaf dopo aver finito con gli egiziani distrugge la forza aerea di Amman. La mattina del 6 tre brigate israeliane circondano Gerusalemme: i fanti assaltano le fortificazioni di Latrun e procedono sino a Ramallah, la 60ma brigata giordana è distrutta dal cielo mentre cerca d'arrivare da Gerico, una brigata della divisione Peled occupa la parte occidentale della West Bank, un'altra prende Jenin e la terza ingaggia i carri

Patton giordani nell'Est. Il 7 i parà entrano nella Città Vecchia di Gerusalemme dalla Porta dei Leoni e prendono il Muro del Pianto e il Monte del Tempio: cadono Judea, Gush Ezion e Hebron, l'offensiva arriva al Giordano e Nablus è assediata. Una brigata passa addirittura il fiume entrando nell'East Bank e si ritira solo dopo le pressioni Usa.

Sul terzo fronte, anche la Siria di Hafez El Assad crede il 5 nella vittoria egiziana: il risveglio arriva a sera, quando la gran parte dei Mirage israeliani di ritorno dall'Operazione Focus annienta per due terzi l'aviazione di Damasco. I siriani rinunciano ad ogni ipotesi di offensiva terrestre e bombardano con l'artiglieria le città israeliane nella Valle di Hula, sino all'8. Nel frattempo, la leadership d'Israele dibatte se occupare o meno le Alture del Golan: Dayan è contrario ma il capo del comando settentrionale David Elazar vuole la sua porzione di gloria e convince il premier Eshkol. Quando il successo in Sinai e in West Bank è ormai assicurato, anche Dayan cede. Sin dal 6 i jet dell'Iaf hanno bersagliato le Alture, il 9 tutta l'aviazione viene scagliata sulle difese siriane, a sera 4 brigate di terra israeliane spezzano la resistenza delle 6 nemiche e giungono sull'altopiano.

Il settimo giorno che cambiò Israele

Non solo celebrazioni: nell'emergenza perenne non ci sono più miti Nemmeno quello di una vittoria che oggi viene messa in discussione

L'analisi

di **Stefania Podda**

Quarant'anni dopo la guerra dei sei giorni, in Israele non ci sono più miti. Come non c'è nessun intoccabile tabù, non la Shoah, non il sionismo. E tanto meno ha resistito la leggenda della sforgorante vittoria che mostrò agli arabi e al mondo la forza di un paese che fino a quel momento si percepiva fragile e insicuro. Quarant'anni dopo, dunque, non ci sono solo le celebrazioni a ricordare una

Poco trionfalismo nel quarantesimo anniversario di una campagna che lasciò in eredità l'occupazione



TANK ISRAELIANI NELLE VICINANZE DI RAFAH. REUTERS/MICHA HAN

guerra che cambiò la scena mediorientale. Si discute, e lo si fa da settimane. Di come si arrivò alla campagna militare, di come - alla fine di quei sei giorni - cambiò Israele e cambiarono gli israeliani. Ci si chiede con quale eredità il paese abbia dovuto convivere dall'alba del settimo giorno ad oggi. Fu un lascito di sicurezza o l'inizio di un'emergenza permanente? Ad accendere il dibattito, l'ultimo libro dello scrittore Tom Segev, famoso e discus-

so per "Il settimo milione", dove affrontava il rapporto tra Israele e la memoria dell'Olocausto. A sette anni di distanza, nuovo poderoso volume e nuove polemiche. Nel suo "1967: Israele, la guerra e l'anno che trasformarono il Medio Oriente", Segev prova a smontare la tesi dell'ineluttabilità del conflitto, di un paese all'angolo costretto ad attaccare per non soccombere. La chiave interpretativa di Segev è un'altra, è quella di un'"offensiva preventiva": «La paura israeliana - scrive - non aveva nessun fondamento nella realtà. Preparato all'annientamento, Israele non lasciava passare isolata nessuna diceria. In verità non c'era alcuna giustificazione per il panico che precedette la guerra, né per l'euforia che si diffuse dopo di essa».

Quella guerra, spiega, segnò la resurrezione di un paese schiacciato dalla crisi economica e modificò lo stesso carattere fondante della società israeliana, trasformata dall'occupazione. Il tutto accompagnato da ritratti pungenti, come quello che in poche righe smonta l'iconografia del generale e ministro della Difesa Moshe Dayan: «Alla rincorsa di potere, donne e denaro, infinitamente egocentrico, cinico e volubile, Dayan era fedele soltanto a se stesso». Al "revisionista" Segev ha subito risposto con un altro volume - "Six days of war: 1967" - lo storico Michael B. Oren che ha accusato il collega di aver avuto un approccio solipsistico nel trattare la questione, avendo trascurato le responsabilità arabe. Per Oren, i cosiddetti

"nuovi storici" non hanno nulla in mano per pensare di poter demolire la mitologia del 1967: Israele attaccò per la propria sopravvivenza e quella guerra garantì al paese uno status di forza e di legittimità, e questo nonostante l'occupazione.

Due libri, due tesi contrapposte e due opposti schieramenti. Infine, c'è un terzo libro, più interessante per il focus che sceglie. Nel suo "The Accidental Empire", Gershom Gorenberg racconta come nei dieci anni successivi alla guerra, i go-

Oggi Israele si interroga senza remore e senza tabù sui caratteri fondanti della sua identità. E non ha più risposte certe

verni laburisti di Levi Eshkol, Golda Meir e Yitzhak Rabin non ostacolarono, anzi spesso blandirono, i coloni, consentendo loro di costruire gli insediamenti nei territori occupati. Un atteggiamento che di fatto legittimò l'ideologia dei settlers, creando un terreno favorevole all'avvento della destra di Menachem Begin, Benjamin Netanyahu e Ariel Sharon.

L'occupazione dunque, l'eredità avvelenata del '67. Che non fu immediatamente percepita come tale, se una generazione accettata dall'euforia poté illudersi di aver creato una situazione transitoria. Una generazione che ha fallito e mancato alle sue promesse, è l'accusa di Segev. Una generazione che mai, in quei giorni e in quelli immediatamente successivi, fu sfiorata dal dubbio e che ora guarda con timore ai propri figli che non credono in nulla, che non sanno che farsene dell'ideologia e dell'idealismo sionista. Anche perché non lo riconoscono più come il ca-



rattere fondante della propria identità. Nel 1967 è avvenuto uno slittamento di significato, con l'occupazione di luoghi sacri per l'ebraismo - come Gerico, Shiloh, Betlemme ed Hebron - anche l'identità israeliana è mutata, ha acquistato una dimensione messianica e religiosa, concedendo cittadinanza al mito del Grande Israele. Quarant'anni fa ebbero inizio una trasformazione che poco aveva a che fare con il sionismo e molto invece, come dice Abraham

B. Yehoshua, «con i principi retrivi della diaspora». Anche di questo si discute in Israele, alle prese oggi con una crisi della politica senza precedenti. E per capire questa crisi, che è anche una crisi di identità e di appartenenza, basta dare un'occhiata alla letteratura, specchio fedele dei tormenti e degli umori che attraversano la società israeliana. I numeri tutelari Yehoshua, Grossman, Oz, che in questi anni sono stati la coscienza critica del paese - una peculiare

combinazione di scrittura e impegno politico - non sembrano avere eredi. C'è una nuova generazione di scrittori, quarantenni e trentenni, che hanno liberato la penna da ogni fardello ideologico e da ogni tentazione di militanza politica. Che non si sentono legati a nulla, che sia la memoria della Shoah o il rimpianto dell'utopia sionista. Che rivendicano il diritto di ripiegarsi nel privato, nell'indagine dei rapporti umani, nel racconto dei sentimenti.